

Evangelizzazione e «Inculturazione»

di Gianfranco Ravasi

È un neologismo che, nella forma “acculturazione”, si è affacciato per la prima volta nel 1880 in un rapporto sui contatti tra gli indiani nordamericani e l’ambiente circostante anglosassone protestante e a coniarlo per il “Bureau of Ethnology” fu John Wesley Powell. Con varianti semantiche ora lievi ora più marcate, si è poi trasformato nel termine parallelo “inculturazione” che in un saggio dell’ American Anthropologist del 1935 veniva così definito: «Si tratta di tutti quei fenomeni che hanno luogo quando tra gruppi di individui con culture diverse intercorrono per lungo tempo dei contatti primari, provocando una trasformazione nei modelli culturali di un gruppo o di entrambi i gruppi». Tendenzialmente il termine “acculturazione” ebbe per un certo tempo un’accezione negativa: la cultura egemone non si piega a un’osmosi, ma cerca di imporre il suo marchio a quella più debole, creando uno shock degenerativo oppure una vera e propria forma di colonialismo.

Se si vuole essere meno astratti, si pensi all’ideologia eurocentrica che ha imposto non solo la sua eredità epistemologica, ma anche il suo modello pratico ed economico al “sistema mondo”, rivelandosi spesso in Africa e in Asia come l’interfaccia del colonialismo. In questo processo anche il cristianesimo fu trascinato a diventare una delle componenti acculturanti. Si comprende, così, il fenomeno di reazione costituito dai movimenti “revivalisti” o da forme di nazionalismo, etnocentrismo, indigenismo, populismo, fenomeno così vigoroso da aver spinto non pochi osservatori a variare la terminologia da “globalizzazione” in “glocalizzazione”.

È con questo antefatto che si spiega perché la Chiesa contemporanea abbia preferito evitare il termine “acculturazione” sostituendolo con “inculturazione” per descrivere l’opera di evangelizzazione (il vocabolo “acculturazione” in questo senso fu usato per la prima volta dal gesuita Pierre Charles in un articolo del 1953) e i gesuiti, col loro Superiore generale Pedro Arrupe, offrirono negli anni ’70 il maggior contributo tematico al riguardo. Giovanni Paolo II, nella *Slavorum Apostoli* del 1985, definiva l’“inculturazione” come «incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone e insieme introduzione di esse nella vita della Chiesa». Un duplice movimento dialogico di scambio, quindi, per cui – come lo stesso Papa aveva detto ai vescovi del Kenya nel 1980 – «una cultura, trasformata e rigenerata dal Vangelo, produce dalla sua propria tradizione espressioni originali di vita, di celebrazione, di pensiero cristiano». Il vocabolo “inculturazione” si è, così, connotato soprattutto a livello teologico come segno di compenetrazione tra cristianesimo e culture in un confronto fecondo, gloriosamente attestato nel passato dall’incontro tra la teologia cristiana dei primi secoli e la poderosa eredità classica greco-romana. Un fenomeno già prima presente nell’incrocio e persino nell’osmosi tra i vari testi biblici e le differenti culture nomadica, mesopotamica, cananeo-fenicia, persiana, ellenistica, romana.

Questa lunga premessa vuole solo inquadrare e non rendere certo ragione della ricchezza e dell’interesse che può rivestire la raccolta di un decalogo di studi coordinati da Sandra Mazzolini, docente nella Pontificia Università Urbaniana di Roma, fondata nel 1627 da papa Urbano VIII Barberini, proprio con lo sguardo rivolto agli alunni delle Chiese dei paesi di missione. Il ventaglio dei temi messi sul tappeto è decisamente multicolore perché parte ab ovo, con la rappresentazione dinamica della categoria “inculturazione”, procedendo poi lungo strade fenomenologiche, penetrando, ad esempio, nelle terre africane per esaminare il suggestivo modello della palabra, una pratica tradizionale che designa «un’assem-

blea popolare nell’ambito familiare e sociale, nella quale si dibatte tutto ciò che riguarda la vita delle singole persone o dell’intera comunità».

Ma lo spettro maggiore dei saggi affronta le questioni nodali che si avvengono attorno all’inculturazione, vista – come dice il titolo generale – nel suo sforzo di far incontrare vangelo e culture, a partire appunto dallo stesso dato biblico. È così interessante scoprire come i teologi africani affrontino il tema rubricandolo, però, sotto la categoria “ricostruzione” secondo la quale si cerca di elaborare «una visione integrativa e un approccio olistico al vangelo inteso come vangelo di liberazione religioso-culturale, socio-politica ed economica». Ma è anche significativo il rimando alla transcultura generata dalla civiltà digitale, così come lo è l’innesto del delicato capitolo dei diritti umani, spesso modulati secondo parametri etici alieni rispetto alle culture indigene, o il rimescolamento accelerato delle carte causato dalle migrazioni. Si cerca anche di esaminare l’affanno che rivela la nuova catechesi missionaria e di vagliare criticamente uno strumento ecclesiale pur fondamentale come lo è stato il Direttorio generale per la catechesi del 1997. Non manca neppure uno sguardo sul futuro con un’interrogazione sull’«uomo inedito», su un’«ecologia umana integrale» e sulla necessità di «un differente immaginario culturale, sociale, etico, religioso». E noi oseremo aggiungere anche le ancora ipotetiche ma incombenti prospettive del post/transumanesimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sandra Mazzolini (a cura di), **Vangelo e culture**, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, pagg. 270, € 20

Benedict Kanakappally, Kala Acharya, Gaetano Sabetta, Mariano Iturbe (a cura di), **Dizionario hindu-cristiano**, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, pagg. 494, € 50